

# BUKOWSKI, IL LIBERTARIO CHE È IN NOI

◆ Marco Iacona

Un filosofo, anzi un poeta del vizio, questo è Charles Bukowski: «Ecco il problema di chi beve, pensai versandomi da bere. Se succede qualcosa di brutto si beve per dimenticare, se succede qualcosa di bello si beve per festeggiare, e se non succede niente si beve per far succedere qualcosa». E l'attore e regista Alessandro Haber lo sa molto bene. Da anni infatti porta in giro per l'Italia, e con grande successo, lo spettacolo musicale "Bukowski, confessioni di un genio" narrando le ore vicine alla morte di uno scrittore indimenticabile: velenoso e irascibile, istrionico e (ovviamente) alcolizzato; in questi giorni, poi, l'attore bolognese, che debuttò nel '67 con *La Cina e vicina* di Marco Bellocchio, sarà protagonista domani sera - sabato 11 luglio - di una serata speciale dell'estate capitolina, recintando le poesie del vecchio Buk (oltre a quelle di Garcia Lorca e di Jacques Prévert). L'appuntamento è alle ore 22,15 nello spazio del Festival Jazz di Villa Celimontana, l'appuntamento annuale giunto ormai alla sua XVI edizione. Il festival curato dall'infaticabile Giam-piero Rubei, prevede ogni sera tanta bella musica, ma anche - appunto - alcune serate dedicate alla poesia e al teatro con accompagnamento musicale: e così stasera, il duo Luca Velotti (sax tenore e clarinetto) e Marco di Gennaro (pianoforte), farà da contrappunto al recital bukowskiano di Haber, il quale intratterrà il pubblico capitolino con quegli stessi versi che l'uomo di Andernach, con poche memorabili battute - di cui ha scritto Howard Sounes, autore di una biografia del poeta di origini tedesche (Bukowski, Guanda 2000) - donava al pubblico americano in verità con scarsissimo successo. La responsabilità dei flop delle serate bukowskiane (che si concludevano, sovente, con maxi risse), era però quasi tutta dell'autore, regolarmente sbronzo già prima dell'inizio dello spettacolo: sbronzo perché, in realtà timidissimo e spesso incapace di affrontare ogni tipo di platea; com'era accaduto quella volta del 1972 a San Francisco - patria della "generazione beat" (racconta Sounes), quando molti giovani erano corsi a sentirlo, su invito di Lawrence Ferlinghetti e della sua casa editrice la "City Lights Books". Buk o Hank (come preferiva farsi chiamare), era dunque un uomo assai problematico e, com'è noto, dalla vita difficile: povertà, vagabondaggio, precariato, fino a una certa autunnale agiatezza; e poi soprattutto infanzia difficile e folli speranze, sempre meno azzardate, però, ben oltre i quarant'anni e

## Domani sera uno spettacolo con Alessandro Haber. Tra il jazz e la sua poesia

grazie all'aiuto dell'amico-editore John Martin. Pubblicherà una quantità sterminata di scritti presso piccole riviste letterarie. Non avrà idee politiche conformiste, né si distinguerà per prese di posizione di particolare rilevanza e/o durature; disprezzerà, quello sì, modi e costumi delle società moderne. Ai suoi funerali, peraltro, niente preti ma solo monaci buddhisti. Così lo ricordava Fernanda Pivano l'11 marzo del 1994, sul *Corriere della Sera*, pochi giorni dopo la sua morte: «Passavo giornate intere con lui, dal tramonto quando tornava dalle corse, felice se guadagnava venticinque dollari molto più se gli avevano stampato 500 mila copie di un libro. "Che cosa racconterai ora che hai raccontato tutto anche della tua infanzia?", gli chiedevo. "Non ti preoccupare, mi diceva sornione". A complicare, poi, i tratti caratteriali del vecchio Hank e a dispetto della fama da duro e del suo fisico sgradevole, che gli davano un aspetto aggressivo, c'era la sua genuina introversione, anzi un vero e proprio amore per la solitudine. Ce ne accorgiamo da quello che Charles Bukowski scrive, ad esempio, nel romanzo *Factotum*, pubblicato nel 1975: «Sono il tipo che vive di solitudine: senza solitudine sono come un altro uomo senza cibo o senz'acqua. Ogni giorno passato senza solitudine mi indebolisce»; o da una frase contenuta nel libro di racconti *Niente canzoni d'amore*: «A volte ho la sensazione di essere solo al mondo. Altre volte lo so di sicuro». Peraltro, oramai, molti di questi periodi o motti bukowskiani sono entrati quasi di "diritto" nell'immaginario dei suoi lettori italiani sempre più numerosi (Hank è edito, fra gli altri, da Guanda, da Feltrinelli e da **Minimum Fax**), tanto da essere già stati raccolti in un delizioso libricino, edito da Stampa Alternativa alla fine del 1997 e a cura di Paolo Roversi; il titolo è tratto anch'esso da una raccolta bukowskiana *A sud di nessun nord*: «Seppellitemi vicino all'ippodromo così che possa sentire l'ebbrezza della volata finale...»

Alcol, donne amate-e-odiate («Non essere più perché la tua donna ti ha lasciato: ne troverai un'altra e ti lascerà anche quella») e cavalli, è questo, dunque, uno dei trinomi esistenziali dello scrittore, una formula del saper vivere al quale egli si sentiva strettamente legato, mercé uno strambo matrimonio di volontà e necessità; non per niente i suoi autori preferiti quelli, che influenzeranno tutta la sua vita (stile e, appunto, esistenza), sono Friedrich Nietzsche e Louis-Ferdinand Céline (insieme a Knut Hamsun, Dostoevskij e David Herbert Lawrence), opportunamente tradotti in un'America dove l'hangar del sogno americano era stato raso al suolo, appena appena l'alba del giorno prima. Bukowski appare dunque, a chi lo legge o ascolta, l'antiamericano per eccellenza. Nessuna'altra abitudine al di fuori dei suoi difetti, né un lavoro fisso, né una fissa dimora. Scrittore, poeta e... basta. Un uomo che, però, quel "nulla" che ha fatto, lo ha fatto tutto da solo. Sì perché, il vecchio Hank vive in quella parte di mondo che subisce le contraddizioni dell'altra parte di mondo, quello

ricco e opulento, quello che sa sempre dove andare, cosa mettere e quanto guadagnare. Il suo di mondo, quello di Hank, è fatto invece di realtà visionarie, di gente che va e che viene, di donne consenzienti, di sporcaccioni e di spiantati. Ma è un mondo con una dignità mai perduta, ove tutti possiedono l'onesta volontà di fare o non fare, ove non c'è spazio per le inutili svenevolezze, un mondo, insomma, abitato da superuomini trascurati e in agrodolce. E poi: la poesia di Charles Bukowski, che egli stesso ha descritto come uno dei suoi grandi amori, è tutta da leggere, e Aessandro Haber lo sa bene, perché è fatta di semplici parole, priva di Simboli e di Idee (con l'iniziale maiuscola). Parole ordinate per certificare un'esistenza come un'altra; una poesia infinitamente piccola, ma non povera, quella di Bukowski, un poeta che, da vero introverso, non vuole, o non riesce a narrare tutto ciò che può o deve essere narrato, e che gioca con le frasi spinte, per non rifugiarsi nell'ambiguità del non detto. Ma Bukowski, c'è da dirlo, non è mai volgare, l'indecenza dista anni luce dalla sua arte e dai suoi scritti (e chissà se lui sarebbe davvero contento...). Anche nelle sue pagine più forti, non c'è mai né scialba ostentazione, né pornografia a buon mercato. In Bukowski, la parolaccia rappresenta l'esatto accordo fra il fatto accaduto e l'intima percezione, fra l'evento e la reazione, quasi fosse un fenomeno fisico. Un libro di Buk, senza le parolacce, non sarebbe la stessa cosa, sicuramente non sarebbe mai esistito.

A un certo punto, negli anni Ottanta, i libri di Hank divennero di culto per chi rifiutava l'omologazione. Lo ha raccontato, in un bel romanzo - *Sognavo di essere Bukowski* (Sperling & Kupfer, pp. 190, euro 14,00) - lo scrittore italiano Gino Armuzzi: «Tornavo in libreria - annotava su quegli anni - a cercare i libri di Bukowski e degli altri maledetti. In poco tempo mi ero fatto una piccola ma selezionata biblioteca di tutti gli scrittori negativi. C'erano gli alcolizzati come Keroauc, i suicidi come Hemingway, i nazisti come Evola e Céline, i nazisti suicidi come Mishima e La Rochelle, i pazzi e sifilitici come Nietzsche, gli alcolizzati ed erotomani come Miller e Bukowski...». E ancora: «Per coloro che non lo sapessero, Charles Bukowski è uno dei grandi scrittori americani del genere "maestri di vita". Un tipo simile, con la sua storia e i suoi racconti, mi fece capire in un lampo quanto incredibilmente inutile e priva di senso fosse stata fino ad allora la mia vita. Affondai nella lettura e ne riemersi profondamente cambiato, pronto per affrontare un nuovo corso...».

Nei romanzi e racconti di Bukowski le citazioni degli esponenti della "generazione beat" d'altronde non mancano. Ernest Hemingway, è poi uno dei suoi pallini. Hank, però, è l'immagine di qualcosa di diverso e di altrettanto nobile, è più il testimone di un'esistenza in disparte che di un vago protestare, e forse anche per questo è un autore non amato da certa intelligenza nostrana. Cosa può averci a che fare, ad esempio, una generazione borghesissima o addirittura una sinistra "sfascista" con questo poeta della dimensione minima? (risposta: ovviamente nulla!). Chi può citare i suoi scritti a memoria? L'intellettuale chic in jeans, giacca e cravatta, ovvero il burocrate politicizzato o ancora il "ribelle" in carriera?

Per intenderci: uno di quelli di cui scriveva il 7 luglio scorso Massimo Fini sul *Giornale* («Non fidatevi dei pensatori in carriera»)? Ci siamo, dun-

que, chiesti a chi spettasse l'onore di sentirsi il figlioletto di padre Buk, e la risposta è difficile. Vuoi per l'originalità dello scrittore di cui Haber cante- rà le gesta a Villa Celimontana, vuoi per l'esistenza di quella casa comune che accoglie autori fino a ieri considerati di destra e di sinistra, elitari, pop o underground (ma ai quali oggi, per fortuna, possiamo spicciare tutte le etichette). Parliamoci chiaro però: solo chi smettesse di considerare la cultura un'accademia o per il potere o per un'auto santificazione, scoprirebbe il valore delle espressioni culturali non conformiste... e nell'empireo dei "malpensanti" e dei liberi poeti, lattina di birra in mano e sguardo annoiato, troverebbe lui, l'autore di *Post Office*, l'autobiografia di un "non lavoratore", e di *Storie d'ordinaria follia*, racconti dal brillante sottotitolo: erezioni, eiaculazioni, esibizioni. Tre "e" bukowskiane da poter scambiare, se vogliamo, con le tre "i" del nostro mondo: impresa, internet, inglese. Confessiamolo dai, chi non vorrebbe farlo, almeno per qualche giorno?

**Appare a chi lo legge o ascolta,  
l'antiamericano per eccellenza.  
Nessun'altra abitudine al di fuori  
dei suoi difetti, nessun senso  
d'appartenenza, né fissa dimora.  
Scrittore, poeta e... basta**





Un'immagine di "Barfly" di Barbet Schroeder, film di Bukowski con Mickey Rourke e Faye Dunaway

